

Dell'ex questore di Palermo (trasferito dal ministero dell'Interno) non parlerebbe solo Pasquale Galasso: il reato ipotizzato è corruzione. Per il momento, non è stato firmato alcun avviso di garanzia. Il superprocuratore antimafia Siclari si è recato ieri a Salerno

Altri pentiti accusano Matteo Cinque?

Napoli, mille «voci» sui funzionari di polizia indagati

Non sarebbe soltanto Pasquale Galasso a rivolgere accuse nei confronti di Matteo Cinque. Alle sue dichiarazioni si sarebbero aggiunte quelle di altri «collaboratori di giustizia» che accusano l'ex questore di Palermo di aver avuto, quando operava in Campania, un atteggiamento accondiscendente verso alcuni clan della malavita. Il superprocuratore antimafia Bruno Siclari ieri a Salerno.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Non sarebbe soltanto Pasquale Galasso ad accusare Matteo Cinque, ex questore di Palermo, di aver tenuto un atteggiamento accondiscendente verso alcuni clan della malavita campana (quando era commissario a Castellammare di Stabia), i «collaboratori di giustizia» parlerebbero anche di favori ottenuti in cambio di regali. E sono proprio le loro deposizioni che avrebbero fatto inserire il nome del questore di Palermo nel famoso registro 21 per il reato di «corruzione». Matteo Cinque, che non ha ricevuto alcun avviso di garanzia, sarebbe semplicemente sottoposto ad indagini.

Sulle vicende nelle quali sarebbe rimasto coinvolto Matteo Cinque, stanno indagando i



L'ex questore di Palermo, Matteo Cinque

ed altri che attualmente non operano a Napoli. Il riserbo su questi nominativi è strettissimo. Solo qualche voce, qualche indiscrezione, per altro non confermata, circola, anche se con insistenza, in queste ore.

Dalle indiscrezioni vien fuori che la camorra è penetrata in alcuni organismi vitali per condurre indagini o per combattere la malavita, e la sua penetrazione è stata molto più profonda di quanto sia riuscita a fare la stessa mafia. Questo spiega molte cose ed è spiegata dalla struttura camorristica, estremamente estesa e radicata sul territorio. Questa rifles-

sione è stata proposta dallo stesso Luciano Violante, presidente della commissione Antimafia, e sembra essere confermata dagli ultimi episodi.

Naturalmente gli sono state poste domande sulla vicenda del questore di Palermo e il presidente della commissione Antimafia ha affermato che è necessario si faccia al più presto chiarezza per stabilire se Matteo Cinque è responsabile o se si tratta di accuse infondate.

Sarebbe stato un segno di grande debolezza - ha sostenuto Violante, ribattendo ad un cronista che gli chiedeva se lasciasse Palermo non potesse essere letta come una forma di debolezza da parte di Cinque - rimanere al proprio posto avendo una imputazione addosso. «Se troviamo un funzionario che, essendo accusato, correttamente chiede di essere sostituito nel delicato incarico che ricopre, mi pare che questo sia un fatto estremamente positivo». Cinque, e questo, secondo Violante, è un dato di fatto, a Palermo ha operato bene.

A Salerno, ieri mattina è giunto il superprocuratore Antimafia Bruno Siclari, per un incontro con i magistrati che indagano sulle rivelazioni di Pasquale Galasso e degli altri collaboratori di giustizia. La presenza all'incontro di Adolfo Izzo, il giudice che ha in mano

gli incartamenti relativi agli 11 colleghi che sono stati chiamati in causa dai pentiti, fa pensare che l'argomento in discussione sia stato proprio questo. Siclari, che era accompagnato dal sostituto Guglielmo Palmieri, che coordina le procure antimafia di Napoli e di Salerno, ha tenuto a precisare, per la terza volta in una settimana, che tra i due tribunali non c'è alcun contrasto, ma solo qualche divergenza tecnica del tutto marginale. Sulla credibilità dei pentiti, a cominciare da Galasso, c'è pieno accordo.

Ma proprio le frequenti visite compiute da Siclari a Napoli e Salerno, nell'ultima settimana, fa sospettare che, oltre ai tredici magistrati, ai due avvocati parlamentari, ai dipendenti del ministero di Grazia e giustizia, ed ad alcuni giornalisti, già tirati in ballo da Galasso e da altri pentiti, ci siano altri nomi nell'elenco dei «vip» sfornati dal boss di Poggioreale.

La domanda che ci si pone ora è la seguente: sono credibili questi pentiti? E Galasso è veramente un boss? Il clan di Pasquale Galasso ha accumulato in questi anni una fortuna valutata dagli investigatori in 700 miliardi. Una fortuna da boss.

lettere

L'Anpi condanna l'offesa a Boldrini e a tutte le Forze Armate

Il Comitato nazionale dell'Anpi ha dovuto constatare con rammarico il deteriorarsi, nell'ambito politico, della vita democratica del nostro Paese. I gravi problemi del malcostume, che ha generato un profluvio di avvisi di garanzia spesso seguiti da numerosi arresti, non hanno ancora trovato idonea soluzione politica a livello parlamentare. Il Paese ha espresso la sua volontà di rinnovarsi con i referendum e attende, con urgenza, le riforme auspiccate. Tra l'altro in Italia si deve denunciare una subdola corrente trasversale, entro il mondo politico, insistente, in malafede nel definire la guerra di Liberazione patriottica come guerra civile. A servizio di quella tesi si fanno pullulare pubblicazioni, si scrivono articoli, si occupano spazi, soprattutto televisivi, che fanno perdere di vista le gravi e tragiche responsabilità del fascismo. Comprova tale andamento il grave episodio avvenuto il 13 maggio scorso. Un parlamentare si faceva notare nell'insultare una Medaglia d'Oro al valor militare con l'epiteto gratuito di «assassino». Così ha anche ingiuriato le Forze Armate e tutti i combattenti, ignorando che una decorazione al valor militare non può essere concessa a coloro che si siano macchiati di un reato infamante. Insulto gratuito e disinvolto che meriterebbe più attenzione da parte delle istituzioni preposte anche a tutelare il buon nome di quanti hanno combattuto per la libertà del nostro Paese. Il Comitato nazionale esprime al proprio presidente, M.O. sen. Arrigo Boldrini, che è stato l'oggetto di tanta disinvoltura non gratuita, la piena solidarietà dell'Associazione perché ritiene che quell'insulto ricadeva sulla Resistenza ed anche su quanti hanno combattuto al servizio della patria in tutti i tempi. L'Associazione nazionale partigiana d'Italia resta pertanto fermamente impegnata a difendere il messaggio della Resistenza racchiuso nel caldo messaggio umano delle lettere dei condannati a morte della Resistenza europea e di quella italiana, messaggio per il quale si è articolata la Costituzione tuttora in vigore e che non può essere cestinata con disinvoltura. Confidiamo che le nuove generazioni possano farsi interpreti di quell'antico messaggio tuttora valido, poiché desiderano una Italia libera da ipoteche restauratrici.

Lorenzo Trucchi
Segretario Consiglio regionale Liguria

A proposito della deposizione della vedova di Ninni Cassarà

Egredo direttore, nell'edizione dell'Unità del 26 maggio scorso, a pagina 11, nell'articolo sulla deposizione all'aula bunker di Palermo della vedova del commissario Ninni Cassarà, Saverio Lodato scrive: «L'emittente televisiva del Giornale di Sicilia ieri è riuscita ad omettere quella parte della deposizione che riguardava il quotidiano di Palermo non avendo alcun imbarazzo nel censurare persino Laura Cassarà». In realtà la notizia è stata data nelle nostre edizioni delle 20.10 e 22.30. Non l'abbiamo data nell'edizione delle 13.50 per il semplice fatto che non era ancora arrivata a quell'ora alcuna cronista e nessuno dei nostri cronisti, né cineoperatori, era presente all'audizione della Cassarà. Testualmente nell'edizione del telegiornale delle 20.10 abbiamo scritto: «Durante l'interrogatorio la signora Cassarà ha detto che l'influenza sul *Giornale di Sicilia* ed il quotidiano contribuì ad esporre il marito e ad indicarlo come unico persecutore». Nell'edizione successiva, alle 22.30, abbiamo aggiunto la replica della direzione del *Giornale di Sicilia*, riproponendo la dichiarazione della Cassarà. Quindi, anche in questa occasione, non c'è stata alcuna omissione da parte nostra. Vi chiediamo di pubblicare questa precisazione. Distinti saluti.

Giulio Mazzon
Segretario generale Comitato nazionale Anpi

La redazione di Telegiornale di Sicilia

(Una lettera analoga è stata inviata al giornale dalla sezione Anpi di Turicco-Gorizia)

Respingere i continui «cambiamenti» per maturare la pensione

Leggo sulla stampa dell'ipotesi formulata dai cosiddetti «esperti del Tesoro» e della Ragioneria dello Stato, secondo la quale sarebbe opportuno elevare a 40 anni il requisito per la pensione di anzianità, e abbassare dal 2 all'1,50% il rendimento contributivo annuo per la pensione stessa. A tale riguardo osservo: non è socialmente e politicamente accettabile che il governo muti con cadenza annuale le condizioni in base alle quali si matura il diritto alla pensione. Il cittadino-lavoratore versa un contributo per ottenere una prestazione (e costante) delle prestazioni significa il venir meno di una parte a un «contratto» stipulato con l'altra parte. A parte questa considerazione rilevo inoltre che appare iniquo

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo preghi. Le lettere non firmate, siglate o recanti frasi illeggibili o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accreditare gli scritti pervenuti.

PRECEDENTI

La vicenda di Matteo Cinque è soltanto l'ultima di una serie di «disavventure»

Quindici anni di «dubbi» e «lodevolissime eccezioni» sui massimi esponenti della Questura e della Squadra mobile di Palermo

Quelle «poltrone» con troppi scandali e misteri

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Un'anima nera? Una corrente sotterranea? Una lobby? Una nomenclatura conservatrice? La definizione esatta non la conosciamo. Ma il capo della polizia Parisi dovrà ammettere che i massimi esponenti della Questura e della Squadra mobile di Palermo, negli ultimi quindici anni, tranne rare e lodevolissime eccezioni, sono andati avanti di infortunio in infortunio, di scandalo in scandalo, e alla fine, di trasferimento in trasferimento. «Girandola di questori»: questo titolo sui giornali, a ondate ricorrenti, fungeva da *aspirina* per stemperare la febbre da cavallo dell'ennesimo «caso Palermo». Se i muri di quei due brutti palazzotti a Piazza della Vittoria potessero parlare ne avrebbero tante da raccontare. La recente vicenda di Matteo Cinque, autotrasferitosi di fronte alla pesantezza delle accuse (da verificare) del pentito napoletano Galasso, torna a scoperciare un pozzo stracolmo di misteri che difficilmente si riuscirà mai a decifrare sino in fondo. Una Questura-story potrebbe andare avanti per puntate e puntate.



Gli ex questori di Palermo Vito Plantone (qui sopra), Giuseppe Nicolichia (qui accanto) e Giuseppe Montesano (sopra)

re Marino, legato ad ambienti di mafia e pesantemente sospettato di essere uno dei fiancheggiatori del comando di Cosa Nostra che aveva ucciso Montano. Salvatore Marino fu letteralmente massacrato da agenti, funzionari della squadra mobile e carabinieri. E ancora oggi, in molti, si dicono sicuri che qualcuno, vicino ad ambienti di mafia, uccise Marino per evitare che parlasse rivelando i nomi dei killer. La sera del 5 agosto dell'85 le telecamere batterono la notizia che Oscar Luigi Scalfaro, allora ministro degli Interni, aveva dimesso il dirigente della Squadra mobile, Francesco Pellegri, il capitano dei carabinieri Gennaro Scala, il dirigente della sezione antirapine, Giuseppe Russo. E loro, insieme ad altri agenti, furono processati e poi condannati proprio per il caso Marino.

Ma dopo l'estate - il 20 ottobre 85 - pagò il conto anche il questore, Giuseppe Montesano, non direttamente responsabile di quanto era accaduto, ma rimasto per troppo tempo all'oscuro di tutto. Montesano, per anni questore a Torino, aveva ispirato Fruttero e Lucentini per la figura del commissario in «La donna della domenica». In quella tragica estate la Squadra mobile venne az-

zerata e vennero spediti a Palermo agenti e funzionari da ogni parte d'Italia per cercare di arrestare, nei limiti del possibile, una metastasi che ormai era sotto gli occhi di tutti. Ad occupare il posto di Montesano fu chiamato un funzionario decisionista, Mario Jovine, che pilotò la Questura sino all'anno in cui venne promosso prefetto della città. Ma anche lui, all'indomani della strage di Via D'Amelio, fu costretto a fare le valigie. E con lui dovette mollare anche il questore Vito Plantone. Entrambi vennero ritenuti responsabili di una gestione suicida della piazza - il 21 luglio 1992 - in occasione dei funerali degli agenti di scorta di Paolo Borsellino, Emanuela Loi, Walter Cusina, Vincenzo Li Muli, Claudio Tringali e Agostino Catalano. Quel giorno, per disposizione del prefetto, i palermitani vennero tenuti fuori da una Cattedrale blindata. La piazza insorse. Ma c'è chi sostiene che, in realtà, Jovine e Plantone, vennero considerati responsabili della mancata protezione del capo della polizia Parisi che in quell'occasione rischiò il limbo.

In tempi più recenti ha sollevato un enorme clamore l'arresto di Bruno Contrada, oggi ai vertici del Sisde, e per oltre un ventennio uomo di punta, in Sicilia, di uffici delicatissimi preposti alla lotta contro la mafia. È accusato di associazione mafiosa. Sono questi i casi più clamorosi. Anche se evidentemente le singole storie non sono tutte omogenee fra loro. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Basterebbe aprire il capitolo delle *talpe*, in tema agli uffici di polizia, e la cui presenza è stata ricorrentemente denunciata a spiegazione dell'assoluta precisione dimostrata dalla mafia nel colpire i suoi bersagli. Basterebbe riaprire l'incredibile storia dell'uccisione del magistrato Rocco Chinnici adeguatamente annunciata, ma che non venne evitata. Pagine di misteri, di patti scellerati, spesso anche di piccole debolezze. Quanti sono stati, ad esempio, negli ultimi vent'anni, gli alti funzionari che, con tanto di cappa e spada, hanno prestato giuramento per entrare a far parte della nobile congrega dei cavalieri del Santo Sepolcro? Ma che il lettore non sia indotto in errore: all'ingresso della Squadra Mobile di Palermo campeggia una lapide che riproduce l'interminabile elenco dei funzionari e degli agenti che, proprio per avere fatto sino in fondo il loro dovere, vennero assassinati dalla mafia. Un enorme patrimonio di sangue, di eroismi individuali, di memoria collettiva che nessuna *anima nera* riuscirà mai a piegare.

Politici e cosche a Reggio Calabria. Il parlamentare: sono pronto a rinunciare al mandato

«Associazione di stampo mafioso» Indagato Romeo, onorevole calabrese psdi

Paolo Romeo, deputato calabrese del Psdi, è indagato per associazione a delinquere di stampo mafioso. L'indagine è condotta da Vincenzo Macri, sostituto procuratore nazionale antimafia. Secondo i pentiti, durante la guerra di 'ndrangheta parte del potere politico si schierò con le cosche. Romeo: «Non mi rifugerò dietro prerogative parlamentari e sono pronto a rinunciare al mandato».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. Risvolti inquietanti nelle indagini sulla guerra di mafia che, nella città di Reggio, in cinque anni, ha accumulato seicento morti ammazzati. Ieri, è trapelata la notizia che l'onorevole Paolo Romeo, deputato del Psdi, è iscritto nell'elenco degli indagati della procura. Contro di lui viene ipotizzato il reato di associazione a delinquere di

della direzione nazionale antimafia. Macri, insieme ai giudici reggini della procura distrettuale, ha nuovamente interrogato i pentiti della guerra di 'ndrangheta ottenendo risultati che avrebbero illuminato in maniera radicalmente diversa i rapporti tra pezzi della nomenclatura politica e cosche 'ndranghetiste. L'avviso di garanzia al parlamentare - è questa la notizia che batte il tam-tam delle indiscrezioni - sarebbe soltanto il primo dei clamorosi possibili risvolti.

La mafia, negli anni infuocati della guerra, pare abbia costretto una parte degli esponenti politici reggini a schierarsi da una parte o dall'altra della barricata. I pentiti avrebbero rivelato piani per uccidere questo o quel politico accusato di far parte dell'«esercito» mafioso nemico. In questo

quadro, avrebbero rivelato i pentiti, proprio contro l'avvocato Paolo Romeo, all'epoca consigliere regionale, stava per scattare una condanna a morte decisa dal clan Imerti-Condello, i nemici dei De Stefano che, secondo i pentiti, era la cosca attorno a cui gravitava Romeo.

Nell'indagine, fino ad ora, si sapeva dell'esistenza di due pentiti. Ora ne sarebbe spuntato un terzo ritenuto di notevole livello. Un boss o un killer superinformato, capace di ricostruire i più delicati collegamenti tra politici e mafiosi. Romeo ha ammesso di aver ricevuto un avviso di garanzia e si è detto sicuro, dopo aver ricordato di essere stato sempre contrario alle tesi dei completisti, che alla fine sarà palese la sua assoluta estraneità. Ha ricordato di essere in politica da

quando aveva 14 anni (ora ne ha 48) e di aver fatto a lungo il penalista avendo, per motivi professionali, rapporti con personaggi nei guai con la giustizia. Ha anche ricordato che l'avviso di garanzia è un avviso «a sua protezione» e non contro di lui.

L'onorevole Romeo in passato è stato uno dei maggiori esponenti reggini del Msi. Nel 1979 finì in carcere perché il giudice Emilio Le Donne (anche lui ora della Superprocura) lo accusò di aver organizzato la fuga all'estero di Franco Freda all'epoca agli arresti domiciliari a Catanzaro dove si svolse uno dei tenti processi per la strage di Piazza Fontana. Secondo l'accusa nel 1979 facilitò la fuga di Freda un uomo dei servizi, Filippo Baracca, boss mafioso ora diventato pentito.